

Graziella Caroti

UNA BAMBINA FELICE

A mamma e babbo con gratitudine
per avermi fatto crescere in una
famiglia dove regnavano
amore e serenità.

Rosignano Solvay
Maggio 2017



Sono stata una bambina felice e molto amata. A dire il vero, quando sono nata, il 1° aprile 1947, il babbo è rimasto deluso in quanto avrebbe desiderato un figlio maschio. A quel tempo, ma forse anche oggi, tutti i babbi desideravano un figlio al quale trasmettere il loro cognome e tirarlo su come avrebbero desiderato: forte, bravo e vincente nella vita come forse non erano stati loro che in gioventù avevano patito la povertà, la fame e avevano conosciuto la cruda realtà di una guerra. La sua delusione

tuttavia durò ben poco, così mi è stato detto, perché a poco a poco si “innamorò” di me e da allora mi ha fatto sempre sentire il calore e la forza del suo amore. I miei genitori erano una “coppia da cinema”, così li ha definiti la maestra Giuliana Marliani che ho conosciuto qualche anno fa ed è diventata una cara amica mia e di mio marito. L’abbiamo conosciuta perché aveva chiesto a mio marito di pubblicare sul sito Internet di storia locale www.lungomarecastiglioncello.it (da lui ideato e curato con tanta passione per tanti anni) alcuni suoi racconti di quando era piccola e abitava in via Dante, che descrivono episodi di vita di molti anni fa, veramente piacevoli da leggersi ed espressivi, per non dimenticare “com’eravamo...”. In quell’occasione Giuliana mi disse che aveva conosciuto i miei genitori e che di loro aveva un bel ricordo: “Erano una bella coppia” mi disse, “belli ed eleganti, come due attori del cinema...”. Per rendere un’idea pensate ad una giovane Ava Gardner ed al nostro famoso Massimo Girotti. Della mamma ho una foto da giovane in cui indossa una camicetta bianca che rivela un seno prosperoso, ed una gonna corta sopra le ginocchia, che scopre due bellissime gambe, il viso è dolce ed incorniciato da una massa di capelli neri lievemente ondulati. Sul retro c’è scritto: “A Elio perché mi ricordi”.

Elio (il mio babbo) e Rina (la mia mamma) si erano conosciuti a Riparbella, un paesino sulle colline a 25 km da Rosignano Solvay, in tempo di guerra (la IIa guerra mondiale). Mamma era nata lì e vi aveva sempre vissuto, mentre babbo, più grande di lei di sei anni, vi era nato, ma dopo pochi anni si era trasferito con la famiglia a Rosignano S. dove il suo babbo Amos dopo aver fatto il taglialegna e il carbonaio per molti anni, era stato assunto come operaio nella fabbrica chimica locale costruita nel corso del secondo decennio del secolo scorso e abitavano in uno dei palazzoni in via Veneto che la Società Solvay aveva costruito vicino al mare per i suoi operai. Prima di ottenere



l'assegnazione di questa abitazione, per qualche tempo aveva dovuto fare a piedi da Riparbella a Rosignano e viceversa su percorsi "troncamacchia" come diceva lui, facendo turni di lavoro di dodici ore per sei giorni la settimana. Dopo l'8 settembre 1943, data dell'armistizio, in realtà inizio di un lungo e difficile periodo di caos e di sangue dovuto alle rappresaglie dei tedeschi, alle lotte dei partigiani, babbo e famiglia andarono "sfollati" a Riparbella ospiti di parenti, abbandonando la loro casa per raggiungere un posto più sicuro.

Proprio in quei giorni, babbo vide mamma, che aveva 17 anni, sulle scale della chiesa e fu un colpo di fulmine (se ne innamorò immediatamente). Mamma purtroppo era fidanzata con un giovane del luogo che era in guerra, ma anche lei si innamorò del babbo, un bel ragazzo di 23 anni che seppe conquistarla (ci sono delle cose che non si possono combattere, una di queste è l'amore). Quando il suo babbo (mio nonno Primo) venne a saperlo, andò su tutte le furie e la prese a cintolate, ma non ci fu niente da fare, i due ragazzi erano profondamente innamorati e si fidanzarono. In seguito, quando il primo fidanzato della mamma, tornò dalla guerra, ci fu una violenta scazzottata tra lui ed Elio e l'altro lo minacciò dicendo: "Con il tuo sangue mi laverò le mani". Fortunatamente ciò non è mai avvenuto. Elio e Rina si sono sposati il 3 marzo 1945, era una bella giornata di sole, ma molto ventosa. La mamma indossava un tailleur color cammello con gonna corta ed una giacchina stretta in vita da una cintura, i lunghi capelli neri ondulati, incorniciati da un cappello marrone a larga tesa con delle campanelle di ottone intrecciate sul davanti, ai piedi un paio di scarpe di camoscio con la zeppa. Il babbo indossava un vestito scuro, gessato, doppio petto, che aveva avuto in prestito da suo cognato (mio zio Bruno) e... niente viaggio di nozze, così era in tempo di guerra, non le fastose e costosissime cerimonie di oggi, anche le fedi erano in acciaio (le custodisco con grande cura) non in oro e brillanti.

Dopo l'iniziale disappunto, i miei nonni materni si sono affezionati moltissimo al loro genero e ne avevano una grandissima stima. Un giorno i partigiani costrinsero il nonno, che era guardia municipale, a consegnare loro la pistola che aveva in dotazione, ma il babbo che collaborava con i partigiani nascosti nei boschi circostanti ed era da loro considerato un'autorità perché aveva studiato (aveva conseguito il diploma di perito elettrotecnico all'Istituto Tecnico di Livorno), riuscì a fargliela restituire e questo episodio fece sì che il nonno incominciasse ad ammirarlo. Babbo aveva un grande senso dell'onestà e si era sempre ribellato contro le ingiustizie.

Anche la nonna (nonna Isola) gli era molto affezionata e quando l'altra figlia (la mia cara zia Renza) sposò il dr. Nuccio Camici, diceva: "Il dottore è bravo, affettuoso, ma Elio... è Elio, come lui non c'è nessuno che possa prendere il suo posto".

La mamma era, o comunque mi sembrava, sempre serena e contenta, lavorava in casa cantando e viveva per la sua famiglia, cucinava sempre cose buone per me e per il babbo, le piaceva cucire e lo faceva molto bene. Quando ero piccola mi ha fatto tanti vestitini belli ed accurati come posso vedere dalle foto di quegli anni. Con me aveva molta pazienza, pur non giocando con me, mi lasciava fare quello che volevo, potevo portare in casa o in giardino le mie amiche e lei era contenta,

mai infastidita se sporcavamo o “ buttavamo all’aria”, poi con calma sistemava tutto. Il babbo aveva insegnato qualche anno alla scuola tecnica di Rosignano (suoi ex alunni mi hanno detto che era un insegnante eccezionale) e successivamente era entrato nella fabbrica Solvay dove a poco a poco era arrivato a ricoprire un incarico di responsabilità come capo delle costruzioni. Quando arrivava a casa dal lavoro, durante il pranzo, ci raccontava sempre quello che aveva fatto, dei rapporti con i suoi superiori e con i suoi operai, alcuni dei quali erano diventati suoi amici e di cui aveva piena fiducia. Alcuni di loro hanno detto che babbo era un bravo capo ed ha sempre cercato di aiutare i suoi operai a guadagnare qualcosa di più facendo fare loro delle ore di straordinario che facevano molto comodo per far quadrare il bilancio familiare. Babbo mi raccontava anche di quando era piccino e con mio zio Salvo (suo fratello maggiore di quattro anni al quale era legato da grandissimo affetto), si alzavano presto la mattina per “rubare” la panna del latte. Allora il latte non era pastorizzato, ma doveva essere bollito, così formava uno spesso strato di panna, una vera golosità per i bambini di quei tempi che purtroppo spesso pativano la fame. C’erano allora tante famiglie poverissime...e i bambini indossavano pantaloni con le toppe e scarpe logore, quando non erano scalzi.

Grazie all’aiuto economico del fratello Salvo, che lavorava in Solvay nel reparto elettrico (inoltre dopo cena andava a proiettare la pellicola al cinema), il babbo aveva potuto frequentare l’ITI a Livorno fino al diploma. Aveva una particolare predisposizione per gli animali e gli piacevano in particolare gli uccellini. Quando abitavamo al villaggio Garibaldi (la zona dove si trova la chiesa di S.Croce), io avevo circa cinque anni, aveva addomesticato due ghiandaie (uccellini dalle penne variopinte) e le aveva chiamate Cecchino e Cecchina. Vivevano libere nel nostro orto e volavano tra i pomodori e gli altri ortaggi. Gli ero molto affezionata perché venivano a posarsi sulle nostre spalle e mangiavano dalle nostre mani, ma un giorno un ragazzo con una carabina a pallini uccise Cecchino e poco dopo Cecchina morì annegata in una grande conca di coccio che conteneva acqua per annaffiare l’orto. Ricordo che fu il mio primo grande dolore.

Pur figlia unica, non mi sono mai sentita sola, perché la sorella minore della mia mamma, zia Renza, da Riparbella era venuta ad abitare con noi per poter frequentare la scuola media “Dante Alighieri” che nell’anno 1947/1948 aprì i suoi battenti nell’edificio attuale, sotto la presidenza del prof. Danilo Toni. A Riparbella dove c’erano solo le scuole elementari, non avrebbe potuto continuare gli studi e sarebbe stato un peccato perché era molto brava, perciò mamma e babbo la accolsero in casa con noi e lei fu fra le prime alunne a frequentarla. Con zia Renza ho trascorso tanto tempo bello e spensierato quando ero piccola, mi cullava e mi faceva addormentare, purtroppo mi raccontava sempre la triste storia della Franchina, una bambina che tutti i giorni andava a portare un pentolino con il mangiare al babbo che lavorava come muratore lontano da casa e doveva attraversare un passaggio a livello. Un giorno era tardi e le sbarre della ferrovia erano abbassate, allora per fare presto, la bambina passò sotto le sbarre, ma in quel momento arrivò il treno e allora povera Franchina...un braccino di qua, una gambina di là, e io mi commovevo. Crescendo mi ha insegnato a leggere e scrivere. Nei lunghi pomeriggi invernali, stavo con lei che già frequentava le

magistrali a Cecina, nella nostra cameretta al primo piano e volevo imitarla a scrivere, così una volta tuffai il dito nel calamaio (non c'erano le penne biro o stilografiche come oggi, ma solo penne dotate di un pennino che doveva essere tuffato in un piccolo recipiente di vetro colmo di inchiostro) e gridando "voglio scrivere" le imbrattai due pagine del suo amato vocabolario di latino. E' a lei che devo il fatto di essere sempre stata molto brava in latino sia alla scuola media che al liceo scientifico che ho successivamente frequentato a Cecina, perché uno dei nostri passatempi preferiti consisteva proprio nel fare traduzioni dal latino in italiano e viceversa. Nel tempo libero giocavamo a carte, andavamo al mare (ai Canottieri, il mitico bagno Solvay), al cinema, facevamo ginnastica, mi insegnava le canzoncine...

La zia Renza si è diplomata con il massimo dei voti (fu l'unica a svolgere per intero il compito di matematica) alla Scuola Magistrale di Cecina ed ha svolto la professione di maestra, prima nelle scuole serali di Nocolino e Melatina (con grande sacrificio perché doveva andarci con un "Lambrettino", un motorino tipico di quei tempi e dormire in un granaio), poi nella scuola elementare di Riparbella e infine a Piombino dove era andata ad abitare dopo aver sposato il dr. Nuccio Camici, titolare di un laboratorio privato di analisi mediche.

I miei nonni paterni, Carlo, da tutti chiamato Amos (forse per il suo piglio autoritario) e Cesira erano molto buoni e bravi, ma avendo 3 figli e 5 nipoti dovevano dedicare il loro tempo un po' a tutti. Quando abitavamo in via Cesare Battisti, oggi via Borsellino, una bifamiliare Solvay con un grandissimo orto, il nonno veniva tutti i giorni a lavorare e curare gli ortaggi, qualche volta faceva qualche piccola commissione per la mamma, mi sembra di sentire ancora: "Amos mi andreste a prendere un po' di pane?" "Sicuro" rispondeva il nonno che partiva subito. Passava anche tanto tempo con me e mi raccontava di quando era soldato a Messina durante il terremoto del 1908 (era classe 1889, la classe di "ferro", mi diceva) ed era attendente di un bravo capitano che gli si era affezionato o di quando era in guerra ('15-'18) sul monte Cucco, vicino al fiume Isonzo, della fame, del freddo, di quando dovevano andare all'assalto con la baionetta, di quando era stato ferito all'addome dalla scheggia di una bomba...ed io lo ascoltavo incantata. Mi cantava le canzoni che i soldati cantavano quando marciavano o erano in trincea (quante volte le ho riascoltate con emozione nei film che raccontano storie della prima guerra mondiale) la sua preferita era "la bella Gigogin". Giocavamo anche a carte: rubamazzo, tressette, brisca e scopa, per farmi ridere mi diceva "Pimpunpellampellampì la più bella eccola qui." Il nonno, che bella persona! Lo ricordo come era, già passati i 60 anni, aveva i capelli bianchi, un bel sorriso e un portamento fiero, somigliava al grande attore Vittorio de Sica. La nonna non veniva spesso, ma se avevo la febbre correva e mi raccontava le più belle novelle che avessi mai sentito, veniva anche quando la mamma non stava bene e la aiutava nelle faccende domestiche. Non le ho mai visto un cappotto, anche nelle giornate più fredde veniva con il suo vestito scuro e una mantella di lana, fatta da lei a mano, sulle spalle. Era bravissima a lavorare a maglia e all'uncinetto, e solo in età molto avanzata si comprò un cappottino nero. Era piccola, minuta, con due piedini minuscoli e un po' grinzosa, mio marito mi dice

spesso: “ tu diventerai come nonna Cesira!”. Magari! E’ morta a 92 anni compiuti come nonno Amos, appena un mese dopo la morte del nonno, ricordo commossa che sulla bara del nonno disse “ Chiamami presto a te”. Erano molto poveri i nonni da giovani, di quelli che mangiavano polenta e salacchino (una aringa affumicata che serviva per insaporire le fette di polenta). La nonna era stata a servizio in una ricca famiglia di Pisa dove purtroppo era trattata con poco rispetto ed il nonno aveva lavorato come taglialegna e carbonaio nei boschi vicino a Riparbella e a Piombino, dove aveva dei parenti. Successivamente, negli anni ’20, entrò a lavorare nella fabbrica Solvay ed allora con un lavoro sicuro le cose migliorarono. Diversa era la condizione dei miei nonni materni, Primo e Isola che abitavano a Riparbella, dove il nonno era guardia comunale, un’ autorità per il paese. Era il terrore dei ragazzini che lo vedevano passare con la pistola e gli stivaloni sempre lucidi (lo chiamavano capitan Foch, un generale francese) ma in realtà era buono come il pane. Era molto attaccato al suo lavoro (oggi diremmo uno stakanovista), che in tutta la sua vita lavorativa non ha mai fatto un giorno di ferie. Aiutava di buon cuore i contadini del circondario portando loro a domicilio, fuori dall’orario di lavoro, delle carte da firmare, si recava da loro pedalando sulla sua adorata bicicletta, una Bianchi nera che custodiva in camera da letto e che teneva sempre lucida e ben oliata. Era sempre disponibile a riceverli oltre l’orario di ufficio, quando loro smettevano di lavorare nei campi o addirittura la domenica. Naturalmente quelle persone apprezzavano quanto il nonno faceva per loro e lo ricompensavano come potevano: una forma di formaggio pecorino, una bella ricotta, un pollo o carne di maiale, tutti prodotti genuini. Però il nonno era molto pignolo, forse un po’ troppo, a volte anche la nonna si spazientiva e le sentivo dire: “O Primo....!!!!??? Da piccola mi divertivo moltissimo quando il sabato andavamo a pranzo da loro. Correvo subito in comune nell’ufficio del nonno e li trovavo un mondo tutto da esplorare...i timbri con i quali riempivo fogli e fogli, le matitone rosso/blu con le quali facevo tanti disegni colorati, la macchina da scrivere...che bello vedere le lettere che si stampavano sul foglio bianco! Ero diventata brava, scrivevo con i due indici come mi aveva insegnato il nonno e poi correvo a far vedere il mio trofeo a babbo e mamma, poche righe, ma per me erano una conquista. Qualche volta mi portava su nella torre dell’orologio marca Trebino, dove si trovavano tutti gli ingranaggi che facevano muovere le lancette, ma quello stanzino un po’ buio, mi incuteva una sensazione di paura, anche se non glielo ho mai detto. Nel mese di settembre trascorrevo alcuni giorni da sola con loro: il nonno mi portava a comprare dei giornalini o dei giocattoli da “Gino”, un negozio in piazza della Madonna, e la nonna usciva presto la mattina per andare a comprarmi il buccellato fresco per colazione (un dolce con l’uva secca). Non mi facevano mancare niente, anzi mi accontentavano in ogni cosa, che bei ricordi! La sera, quando andavamo a letto, trovavo un piacevole calduccio perché la camera era fredda, ma la nonna riscaldava il letto con lo scaldaletto, una struttura di legno ovale con appeso uno scaldino di coccio colmo di brace ardente. Nella cucina c’era un grande camino (il focarile, diceva la nonna) per riscaldare la stanza e cucinare i cibi sui fornelli a carbone, ma la nonna si aiutava anche con un fornello elettrico a una piastra e più tardi con un fornello a gas a tre fiamme. Il

gabinetto era in uno stanzino piccolo piccolo, sul terrazzino fuori dalla cucina, così quando faceva freddo si utilizzava un vaso da notte di metallo smaltato di bianco. Qualche pomeriggio era dedicato alla raccolta delle more, se ne trovavano in grande quantità nella pineta appena fuori dal paese, in parte le mangiavamo, in parte nonna e mamma le utilizzavano per fare una squisita marmellata insieme a quella di fichi. Nel mese di giugno con zia andavamo nei campi di grano a “fare” lucciole, le mettevamo sotto un bicchiere sul comodino e la mattina dopo sotto il bicchiere ci trovavamo qualche spicciolo, sapevamo che le lucciole avrebbero fatto qualche soldino... Il tempo scorreva bene, non ci annoiavamo mai. Trascorrevamo qualche ora anche a giocare con le monetine di prima della guerra che nonno Primo aveva conservato e custodiva in un baule: c'erano le mezze lire e le lire in acciaio con l'aquila e Vittorio Emanuele III re d'Italia, i 10 centesimi di rame con l'ape sulla viola e Vittorio Emanuele III, i 5 centesimi con la spiga di grano... Sotto alla nonna abitava una anziana donna che chiamavamo Ricciola, era vedova e non aveva figli, solo raramente veniva a trovarla una nipote da Pisa. Indossava sempre una lunga gonna nera a fiorellini, come nell'ottocento, un grembiule candido e un fazzoletto sui capelli. Era burbera e brontolona, ci rimproverava per un nonnulla, se giocavamo nell'ingresso, se scendevamo o salivamo le scale facendo rumore, se appena appena sporcavamo davanti alla casa..., ma il babbo ci difendeva sempre dicendo: “E' una vecchia strega” e ci insegnava a fare castagna mettendo il pollice tra l'indice e il medio in segno di scongiuro. Prima del 1958, anno in cui i nonni comprarono il loro primo televisore, il giovedì andavamo a vedere “Lascia o raddoppia” al bar della Ilia in piazza del Comune e mangiavamo un bel gelato. La nonna, di famiglia contadina, aveva avuto un'infanzia difficile. Aveva quattordici anni quando la mamma Elisa, morì di polmonite lasciando quattro figli: Firma di sedici anni, Isola di quattordici, Angela di nove e Gino di appena otto mesi. Così le due sorelle maggiori dovettero farsi carico di tutta la famiglia, con il piccolo Gino che avevano vestito di nero per il lutto. Usava vestirsi di nero e “portare il lutto” quando moriva una persona di casa. A quei tempi la levatrice, ma purtroppo anche il prete, erano di casa nelle famiglie, perché sia le nascite che le morti erano frequentissime. Il loro babbo, per me “nonno Flaminio” (lo ricordo come un vecchietto con i capelli bianchi e piccoli occhi sempre arrossati, buono e festoso) lavorava nei campi tutto il giorno e il sabato sera andava all'osteria Dal Gabbani in San Pietro in Palazzi, dove abitavano in una grande casa colonica e regolarmente si ubriacava. Tornando a casa spesso cadeva in una fossa dove lo trovavano il mattino seguente. Andavo volentieri a trovare nonno Flaminio, era così ospitale! Affettava subito il suo ottimo prosciutto, e la nuora, zia Iolanda, andava a prendere un pollo, lo spennava velocemente e lo cucinava per noi mentre lo zio Gino parlava con il babbo e la mamma. Nella grande aia, dove andavo con Renzo e Luciano, i loro figli, potevo vedere le galline, i tacchini che chiamavamo luci, i conigli nelle loro gabbie, il maiale nel castro e nella stalla (che odore pungente...) i buoi e le mucche. La zia Iolanda era una bella donna alta e magra, con lunghi capelli rossi ricciuti e tante lentiggini, era molto energica, mandava avanti la casa, sempre pulitissima, la famiglia e lavorava nei campi come un uomo.

Nonna Isola era stata molto bella da giovane (lo era ancora da anziana): un bel viso regolare, lunghi capelli castani e due bellissime gambe che gli uomini ammiravano quando la vedevano passare in bicicletta. Era molto saggia (il babbo diceva spesso che era la donna più intelligente che avesse mai conosciuto), brava e affettuosa, era molto felice quando ci vedeva arrivare, non so perché mi chiamava “la mia corbellona”, non sapevo cosa significasse e non mi piaceva granché, ma sentivo tanto affetto in quelle parole e così le accettavo di buon grado. Ci preparava ottimi pranzetti a base di pastasciutta con ragù, pollo o coniglio arrosto, patate arrosto (solo lei le sapeva fare così: piccole, intere, ben rosolate, buonissime!) e verdure di campo o funghi, porcini, cocchi, gallettini che lei stessa raccoglieva.

Dopo pranzo il babbo andava da “Lori”, un bar dove giocava a biliardo con gli amici, qualche volta portava anche me, io segnavo i punti delle partite che facevano. Come ero dispiaciuta quando il babbo, che pure era un bravo giocatore, non vinceva, avrei voluto barare un po’ sul punteggio, ma non potevo farlo perché lui mi aveva insegnato fin da piccola che l’onestà era la base su cui costruire la propria vita: “non prendere mai niente che non ti appartiene, se ti piace una cosa dillo al babbo, se può te la compra, non fare la spia...” mi sembra ancora di sentire la sua voce così sicura.

La mamma invece aiutava nonna Isola nel rassettare la cucina e poi parlavano a lungo, in estate si riposavano sul letto e parlavano, parlavano... felici di essere insieme. La nonna aveva perso due bambini, Evia e Ilio, prima di avere la mia mamma e zia Renza, diceva che non può esistere dolore più grande, per questo aveva mantenuto negli occhi un’ombra di malinconia e non l’ho mai sentita fare una risata, anche quando era serena con noi. La bimba era morta di polmonite quando aveva cinque anni, aveva preso freddo perché nonna doveva portarla con sé quando andava nel bosco a fare legna per il camino, anche in inverno. Non c’erano asili o nonni a cui affidarla... il bimbo era nato di sette mesi e non era sopravvissuto, non c’erano incubatrici. Per la ricorrenza dei morti, il 2 novembre, andavo ad accendere una candelina sulla loro tomba, nel piccolo camposanto in cima al paese.

A Riparbella avevo una cara amica, Angela, più grande di me di due anni, dopo pranzo andavo da lei che abitava a due passi dalla casa della nonna, ci mettevamo a sedere davanti alla porta di casa sua e la aiutavo a ricamare. La famiglia di Angela era numerosa, aveva un fratello, Bruno e tre sorelle: Bruna, Terzilia e Carlina. Purtroppo il babbo guadagnava poco, così Angela contribuiva con il suo lavoro ricamando tovaglie. Io mi sedevo accanto a lei e insieme ricamavamo e parlavamo senza sosta, ero contenta di darle una mano e nello stesso tempo ho imparato il punto erba, il punto raso ed il punto pieno che successivamente ho utilizzato per ricamare il mio corredo da sposa: quante belle lenzuola tutte ricamate a mano e mamma faceva il punto quadro, il giornino e il punto ombra... che nostalgia di quei tempi spensierati e di grandi aspettative. Angela mi raccontava storie di streghe e gatti neri, ricordo le dicerie popolari dove le streghe si trasformavano in gatti neri durante la notte, una volta una donna dette una bastonata ad un gatto nero ed il

giorno dopo fu vista un'altra donna, che tutti dicevano essere una strega, con un braccio rotto...

Quelle storie mi appassionavano, ma nello stesso tempo mi incutevano un certo timore. A Riparbella ho avuto anche le mie prime simpatie per l'altro sesso, ho conosciuto Narciso, un ragazzo alto e bruno, molto bello, ma anche molto serio che non mi degnava di uno sguardo (ero ancora una bambina e lui era assai più grande di me), Adamo, un ragazzo bruno molto carino, Luigi un robusto ragazzo assai simpatico, ma soprattutto Emilio un bel ragazzo biondo che mi piaceva davvero molto. Lo ho rivisto molti anni dopo per caso a Livigno dove entrambi abbiamo trascorso una settimana bianca con le rispettive famiglie. Ci salutammo con calore ed in quella occasione mi disse che lavorava in ferrovia e abitava a Cecina.

Appena nata sono andata ad abitare in una casa di via Derna (zona chiesa, oggi Maestri del Lavoro) che babbo e zio Salvo avevano avuto insieme dalla Solvay e vi sono rimasta fino all'età di quattro anni, non ho molti ricordi perché ero troppo piccola, ma guardando le fotografie di quegli anni, ricordo Rea, il cane dei nostri vicini di casa, i signori Griselli, che amava giocare con noi bambini.

Successivamente siamo andati ad abitare al villaggio Garibaldi, poi in via Pilo Albertelli vicino alla chiesa di S.Teresa, casa che la mamma ha amato di più ed infine in via Cesare Battisti al lato delle scuole medie Dante Alighieri.

Come ho detto pur essendo figlia unica, non mi sono mai sentita sola, sono cresciuta in via Derna con mia cugina Carla, di due anni più grande ed alla quale sono legata da sincero affetto. Con Carla ho giocato tanto quando eravamo piccole e poi, più grandi, in estate andavamo in bicicletta (lei abitava in via Dante, la strada parallela a via Battisti) ai "Canottieri" dove trascorrevamo ore spensierate con i nostri amici tra cui Claudio Favati, Stefano Pachetti, Giuliano Guidi, Vincenzo Salvini, Curzio Camerini. Prendevamo il sole, facevamo lunghe nuotate, giocavamo a sculaccione, buca cieca, stronca cavoli, lettera o testamento, ruba bandiera... e poi mangiavamo la pizza. Era il tempo in cui tutte noi bimbe eravamo innamorate di Giuliano Guidi: non era molto alto, ma era snello, biondo con occhi azzurri ed un sorriso stupendo, era anche simpatico e consapevole di essere il sogno di ogni ragazzina. Fiorirono anche gli amoretto fra Carla e Giuliano, Vincenzo e Gisa, Ambretta e Gigi, Anna e Pietro.

Poi arrivò il juke-box e così trascorrevamo interi pomeriggi ad ascoltare le nostre canzoni preferite: 3 canzoni per 100 lire. Era il tempo di "Only you", "Smoke gets in your eyes", "Diana", "You are my destiny"...

E poi ho avuto tante amiche: Gabriella Foca, Mariella Paoli, Maura Gani, Wally Falchetti, Carla Montagnani, Paola Nardi, Elena Bini, la mia amica del cuore con la quale ho fatto le elementari, il Liceo Scientifico e l'Università a Pisa.

Ho parlato di scuola, la scuola ha sempre avuto un ruolo molto importante nella mia vita, dapprima le elementari con la maestra Alessandra Capriotti ed il bravo preside Aldo Benincasa, poi le medie D. Alighieri con il temibile preside Danilo Toni, il Liceo Scientifico "E. Fermi" a Cecina con il simpatico insegnante di inglese Rocco Giuliano, la severissima prof.ssa Mori di lettere, il bravissimo prof. Molinari, la giovane prof.ssa D'Andrea, la laurea in lingue e letterature straniere all'Università di Pisa e poi il mio lavoro di insegnante di lingua inglese, prima a

Piombino al liceo scientifico “Carducci”, poi a Livorno alla scuola media “Marradi” e finalmente a Rosignano nella “mia” scuola D. Alighieri.

Ricordo con piacere anche gli anni trascorsi al villaggio Garibaldi, gli anni della mia infanzia. La mamma non era molto contenta di abitarvi perché eravamo lontani dal paese, non c’erano negozi, non c’era quasi niente, solo le palazzine Solvay, ma io avevo tante amiche e vi ho trascorso anni piacevoli. Abitavamo in una villetta bifamiliare in via Buccari. L’appartamento era disposto su due piani. Al terreno l’ingresso, la sala, la cucina ed un sottoscala che era il mio piccolo regno: c’era un baule pieno dei miei giocattoli, soprattutto bambole e bambolottini (sul seggiolone, nel lettino, nella carrozzina, sull’altalena...) che adoravo e con cui trascorrevi interi pomeriggi mentre la mamma cuciva. Al piano di sopra c’erano la camera dei miei genitori, la mia cameretta ed il bagno con la doccia. Nella mia cameretta c’erano due lettini, uno era per la zia Renza, e una scrivania dove faceva i suoi compiti di scuola. Io ero piccola, non andavo ancora a scuola, ma passavo ore con lei a disegnare cercare di scrivere. La sera, dopo cena, giocavamo a carte (brisca, scopa, rubamazzo, il gobbo nero). Talvolta mi piaceva giocare alla parrucchiera, ma mamma non voleva che le toccassi i capelli, forse temeva che glieli strappassi, allora salivo in piedi su una sedia dietro al babbo, lo pettinavo e gli mettevo tanti fiocchini colorati. Lui subiva tutto senza protestare ed io ero soddisfatta del mio lavoro tra l’ilarità generale. Nell’appartamento adiacente abitava la famiglia Giusti, Vasco, Vanda e due figli, Aldo e Roberto. Aldo aveva la mia età e giocavamo spesso insieme, ma con lui dovevo fare giochi “da maschio”. Facevamo piccoli oggetti con la mota argilla (noi la chiamavamo arzilla) che trovavamo in un campo di grano lì vicino, proprio come i bambini oggi fanno con il Pongo o il Didò, andavamo a “fare girini” in un fosso (botro Cotone) che passava poco distante dalla nostra casa, giocavamo agli indiani con l’arco e le frecce fatti dai nostri babbi, con i soldatini o con il Meccano, tante asticelle di metallo con tanti forellini che dovevamo unire per costruire strade, ponti, case, costruzioni bizzarre, oppure facevamo uno scivolo casalingo scendendo per le scale su un tappeto. L’altro figlio, Roberto era più grande di noi di alcuni anni, frequentava la scuola media ed era bravissimo. Il sig. Giusti era piuttosto burbero, mentre Vanda era una signora carina, chiacchierona e civettuola, ricordo che si metteva “in ghingheri” (si vestiva e si pettinava con cura) e chiedeva al mio babbo: “Come sto sig. Caroti?” e lui che per indole era molto cortese e premuroso con il gentil sesso rispondeva sempre: “Benissimo!” e la mamma era gelosa!!!

Vanda era contenta quando andavo a casa sua, mi riempiva di complimenti (forse le sarebbe piaciuto avere una figlia femmina) e per merenda ci dava di solito un fruttino Zuegg, un cubetto di gelatina di frutta che mangiavamo con gusto. Aldo, il mio piccolo compagno di giuochi è successivamente diventato un mio compagno di classe al Liceo Scientifico, si è laureato in Economia e Commercio come suo fratello ed ha lavorato in banca divenendo ispettore.

Fortunatamente vicino a noi abitavano Gabriella, Maura, Wally, Paola, Mariella, Carla, Deanna... e con loro potevo giocare a nascondino (la chiamavamo 51 perché si doveva contare fino a 51 per dare agli altri il tempo di nascondersi), mosca cieca (uno di noi con gli occhi bendati da un fazzoletto, doveva tentare di

afferrare gli altri che gli giravano intorno), girotondo, lo sculaccione, campana, nascondi anello, telefono senza fili, ruba bandiera, le “vendaiole”.

La domenica pomeriggio il babbo andava al circolo aziendale, nel lato sud del teatro Solvay, dove amava giocare a carte o a biliardo e quando tornava a casa ci trovava pronte con i nostri abiti della festa e ci portava al cinema con la nostra “Topolino”. Già...la Topolino. Quando siamo andati ad abitare al villaggio eravamo “fuori dal mondo”, lontani dai negozi, dal centro, dalla scuola (la mamma mi portava in bicicletta su un seggiolino di metallo assai scomodo), dal teatro, dal mare, da tutto. Allora il babbo, con l’aiuto economico di nonno Primo, comprò la FIAT Topolino, una piccola automobile grigia che a noi sembrava enorme. Potevamo così raggiungere facilmente ogni luogo ed andare a Riparbella a trovare i nonni con ogni stagione. Prima il babbo ci portava con la sua Vespa, io nel mezzo o in piedi davanti e tutti e tre ovviamente senza casco. Non era il massimo della sicurezza, ma non c’era certo il traffico di oggi.

Avevo circa otto anni quando sono andata ad abitare in via Albertelli a lato dell’unica chiesa del paese. La casa era confortevole, tutta ad un piano e soprattutto vicina al mare, in estate potevo andare alla spiaggia dei Canottieri in pochi minuti attraversando i campi di grano ed erba medica per un viottolino sassoso. In quegli anni ho trascorso tanti pomeriggi con una carissima amica, Paola Meoli.

Frequentavamo la stessa classe della scuola elementare con la maestra Capriotti ed il pomeriggio facevamo i compiti insieme: un giorno veniva lei da me, un altro andavo io a casa sua, non volevamo mai lasciarci, dopo i compiti facevamo merenda (pane e salame, pane burro e Nutella, pane e marmellata, pane e prosciutto, pane vino e zucchero o olio e sale), giocavamo in giardino, poi io accompagnavo Paola a casa sua o lei mi riaccompagnava a casa mia...fino al tramonto. Ci siamo volute un mondo di bene: è stata la mia prima amica del cuore. La sua mamma era molto devota di Padre Pio ed è da lei che ne ho sentito parlare per la prima volta. Paola aveva una sorella molto bella, Grazia con capelli biondi, che era molto più grande di noi ed era fidanzata con Marcello, un ragazzone simpatico e cordiale che mi chiamava Graziellina.

Infine ci siamo trasferiti in via Battisti (oggi via Borsellino) in una bella bifamiliare Solvay con giardino ed un grandissimo orto in tutto 1.000mq, che veniva tenuto in ordine e coltivato da un giardiniere inviato dalla fabbrica una volta alla settimana e che in seguito, dopo la pensione, è stato lavorato dal babbo che vi ha coltivato squisiti pomodori, zucchini, baccelli, piselli ed altri ortaggi. In fondo all’orto c’era un pollaio, costruito dall’azienda, dove le galline deponevano le uova grosse e saporite, col guscio bianco e non marrone come si acquistano oggi ed una piccionaia intorno alla quale il babbo aveva costruito un recinto dove allevava alcuni fagiani. Nell’orto girellava libera una capretta, Bettina, che mangiava i gerani della mamma! Bettina non è rimasta a lungo perché belando disturbava i vicini, allora il babbo la regalò ad un contadino di Vada suo amico. Ormai ero abbastanza grande, frequentavo la 2° media ed in estate al mare ho iniziato a giocare a tennis. Facevo molta ginnastica preparatoria con il prof. Tesi (il padre del noto dentista Marco) e poi tanti palleggi. Mi piaceva molto indossare il completino, allora rigorosamente bianco, composto da mutandine, maglietta e

gonnellino corto a pieghe. Contemporaneamente ho frequentato il corso di vela, con mia cugina Carla, sul Vaurien sotto la guida del sig. Aldo Bottoni, eravamo l'unico equipaggio femminile! Dovevamo preparare la barca, mettere le vele e lavarla bene al rientro a terra, ma ci siamo divertite. Diventammo abbastanza brave, ma una volta prendemmo una grande paura, infatti per una manovra sbagliata, con il mare un po' mosso, rischiammo di fare "scuffia" (capovolgere la barca), se non fosse prontamente intervenuto l'istruttore che fortunatamente ci seguiva da vicino e si era già tolto l'orologio pronto a tuffarsi in mare.

Ai Canottieri ho avuto i miei primi corteggiatori, tanti a dire il vero, ma a 14 anni ho incontrato l'amore della mia vita, mi sono innamorata del ragazzo più bello e desiderato del mio paese, alto, biondo, occhi verdi, sembrava un attore...e da quel giorno non ci siamo più lasciati. Ormai non ero più una bambina!